

VOCI ALL'IMBRUNIRE

Mia Couto

GLI UCCELLI DI DIO

Sopra, la mafurreira custodiva l'agreste messaggio del sole. Ma Timba non ascoltava l'albero: gli occhi spiavano dentro, interrogavano la sua stessa anima. E sembravano ciechi, perché il dolore è polvere che ci anebbia...

Scusa sai, ma più pellegrini di un fiume non ne conosco. Le onde vanno, vanno in questa andata senza fine. Da quanto tempo l'acqua fa questo mestiere? Solo sulla vecchia canoa, Ernesto Timba misura la sua vita. A dodici anni aveva cominciato la scuola di tirar pesci dall'acqua. Sempre ferma sulla corrente inarrestabile, la sua ombra aveva segnalato, per trent'anni, il potere dell'uomo sul fiume. E tutto questo per che cosa? La città aveva asciugato la terra, le sementi non avevano mantenuto le promesse. Quando tornava dalla pesca non aveva come difendersi dagli occhi della moglie e dei figli che lo trafiggevano. Sembravano gli occhi di cani affamati, pesava ammetterli ma la verità è che la fame rende gli uomini uguali agli animali.

Mentre pensava ai suoi guai, Timba fece scendere la canoa piano piano. Sotto la mafurreira della riva, il dove il fiume si restringeva, fermò la barca per scacciare i pensieri tristi. Lasciò il remo a fendere l'acqua e la canoa si aggrappò all'immobilità. Ma il pensiero insisteva.

«Che vita ho vissuto? Acqua, acqua e niente più».

La canoa, tra un dondolio e l'altro, moltiplicava la sua angoscia.

«Un giorno mi tirarono fuori inghiottito dal fiume».

Ecco la moglie e i figli che venivano a vederlo trascinato fuori dal fango. Era come se strappassero la stessa acqua dalle radici.

Sopra, la mafurreira custodiva l'agreste messaggio del sole. Ma Timba non ascoltava l'albero: gli occhi spiavano dentro, interrogavano la sua stessa anima. E sembravano ciechi perché il dolore è polvere che ci anebbia la luce. Più in alto il mattino chiamò e lui sentì il profumo dell'intenso azzurro.

Ma non potevo essere una creatura del cielo? sospirò. Sentiva una fatica lunga

trent'anni pesare sulla sua vita. Ricordò le parole di suo padre, dette per insegnargli a essere coraggioso.

«Vedi il cacciatore come fa? Prepara l'arco nel momento in cui vede la gazzella. Al contrario il pescatore non può vedere il pesce dentro il fiume. Il pescatore crede in una cosa che non vede».

Quella era la lezione del 1° ha-da-venire della vita e lui adesso, ricordava le sagge parole. Si stava facendo tardi e la fame lo avvertì che era ora di rientrare. Cominciò a muovere la barca mentre lanciava le ultime occhiate laggiù, oltre le nuvole. E fu allora che un uccello enorme passò nel cielo sembrando un re soddisfatto della propria grandezza. La bestia in alto catturò il suo sguardo e dentro di lui nacque una strana inquietudine. Pensò:

«Se quell'uccello cadesse adesso, nel mio canchio».

Pronunciò le parole a voce alta. Non aveva ancora chiuso la bocca che il uccello scosse le enormi ali e, bruscamente, volò in direzione della canoa. Cadde sembrando che avesse preso comiato dalla vita. Timba raccolse quel rotame e, tenendolo tra le mani, vide che il sangue non aveva ancora abbandonato quel corpo. Nella barca l'animale cominciò a riprendersi. Fino al punto che si alzò e saltò sulla prora ad ammirare la propria salvezza. Timba lo prese e ne soppesò la carne per decidere il condimento più adatto. Allontanò questa idea e, con una spinta ai volti, lo aiutò a riprendere la vita.

«Via di qua uccello! Torna da dove sei venuto!».

Ma il uccello fece mezzo giro e ritornò alla barca. Il pescatore tornò a spingerlo. Di nuovo secondo rientro Ernesto Timba cominciò a spazientirsi.

«Maledetto uccello ritorna alla tua vita!».

Niente. L'uccello non se ne

dava per inteso. Fu a questo punto che il pescatore ebbe il sospetto: quello non era un uccello. Era un segno di Dio.

Questo segno del cielo avrebbe distrutto per sempre, la sua quiete.

Accompagnato dall'animale ritornò verso il villaggio. Arrivò a casa e la moglie fece festa.

«Uccello a colazione!».

Tutta eccitata chiamò le sue creature.

«Bambini, venite a vedere chintanhane!».

Senza reagire Timba pose l'uccello sulla stuoia e andò nel retro della casa a procurarsi i legni, canne e fili di ferro. Sul posto e sul momento cominciò a costruire una gabbia di grandi dimensioni che ci sarebbe potuto entrare anche un uomo in piedi. Ci mise dentro l'animale e gli gettò un pesce che aveva pescato.

La moglie guardava perplessa. Il suo uomo era fuori di testa. Passò del tempo, e le cure di Timba erano tutte rivolte soltanto all'uccello.

La moglie chiedeva indicando il pennuto.

«Con la fame che ci ritroviamo non lo vorresti ammazzare?».

Timba alzava il braccio, categorico. «Ma chi facesse del male all'uccello sarebbe stato punito da Dio, che gli avrebbe accorciato la vita».

E così passavano i giorni, con il pescatore che spiava nuovi segni del progetto divino. Innumerevoli volte rospose nell'umida sera mentre il fiume sedeva di fronte a lui. Il sole declinava e allora lui faceva un'ultima visita di controllo alla gabbia dove l'animale impinguiva. Un po' per volta cominciò a notare un'ombra di tristezza nell'espressione del

sacro uccello. Capi che la bestia soffriva perché si sentiva sola. Una notte chiese a Dio che inviasse una compagna al solitario volatile. Il giorno seguente la gabbia aveva un nuovo abitante, una femmina.

In silenzio, Timba ringraziò il cielo per il nuovo regalo. Allo stesso tempo, gli sorse una preoccupazione: per quale ragione Dio gli aveva affidato dal custodia di quegli animali? Di che messaggio potevano

essere i loro?

Pensò e pensò. Questo segno, questo lampo di piume bianche, poteva significare soltanto che l'atteggiamento del cielo stava per cambiare. Se gli uomini avessero accettato di prodigare la loro bontà ai messaggeri celesti, allora la siccità avrebbe avuto termine e sarebbe stato l'inizio del tempo delle piogge. Toccava a lui, povero pescatore del fiume, essere l'ospite degli inviati

di Dio. Toccava a lui dimostrare che gli uomini possono anche essere buoni. Sì, che la verità non si misura nei tempi di abbondanza ma quando la fame balla nel corpo degli uomini.

La moglie, ritornata dal campo, interruppe il suo rimuginare.

«Così? Adesso sono due?».

Già si fece più vicina sedette sulla stessa stuoia e, fissando intensamente il suo compa

gnolo parlo.

«Manto, senti la pentola è sul fuoco. Ti sto chiedendo il permesso di tirare il collo a uno. Solo a uno».

Fu perdita di tempo. Timba promise un severo castigo per chi maltrattasse gli uccelli divini.

Con il tempo la coppia ebbe pulcini. Erano tre, brutti, sgraziati, sempre con la gola aperta, un appetito da svuotare il fiume. Timba lavorava per i genitori degli uccellini. Il cibo di casa, già tanto scarso, era dirottato per alimentare quel bel pollaio.

Nel villaggio si diffuse il sospetto: quel che era successo era che Ernesto Timba si era rimbambito. La stessa moglie, dopo averlo minacciato un sacco di volte, abbandonò il focolare domestico e portò via con sé tutti i figli. Timba non sembrò neppure notare l'assenza della famiglia. Si preoccupò, questo sì, di rafforzare il sistema di sicurezza della voliera. Sentiva intorno un'aria di invidia, sorella gemella della vendetta. Che colpa aveva lui, di essere stato scelto? Dicevano che era diventato matto. Ma chi è scelto da Dio abbandona sempre quella che prima era stata la sua strada.

E una sera, finendo il lavoro al fiume, un sospetto gli esplose nella testa. Gli uccellini? Si mise sulla via del ritorno, accelerando il passo. Quando era già vicino, vide una nuvola di fumo che saliva tra gli alberi che circondavano la casa. Ac

costò la canoa e senza neppure legarla alla riva si lanciò di corsa verso la tragedia. Quando giunse restavano solo ruderi e cenere. Legno e fili di ferro erano stati inghiottiti dal fuoco. Dalle tavole spuntava un'ala che il fuoco aveva risparmiato. L'uccello doveva essere stato travolto dalla parete di fiamme e l'ala era scampata, era come una terribile freccia che indicava la disgrazia. Non dondolava come fanno maniacalmente le cose morte. Restava ferma come una sentenza.

Timba si ritrasse atterrito. Invel contro la moglie contro i figli ma poi resosi conto che non c'era contro chi inverte, pianse lacrime di rabbia tante da straziarsi gli occhi.

Perché? Perché avevano straziato gli uccellini così bellini che erano? E lì, tra le ceneri e il fumo si spiegò con Dio.

«Ti stai arrabbiando lo so. Stai per castigare i tuoi figli. Ma guarda il chiedo scusa. Fai morire me solo, io. Lascia gli altri alle pene che gli stanno soffrendo. Puoi anche di mentirci di far piovere, puoi lasciare la polvere incrostata sul terreno ma per favore non castigare gli uomini di questa terra».

Il giorno seguente trovarono Ernesto abbracciato alla corrente del fiume imperlato dalla rugiada dell'alba. Quando tentarono di tirarlo su si accorsero che era pesante che era impossibile separarlo dall'acqua. Ci si misero insieme

che se ne è andata. Io non sto battendo nessuno».

«Scusa Saide. Credevo».

E siccome non trovava le parole decise di andarsene. Camminava all'indietro, come se la sorpresa fosse un serpente che minacciava di saltargli addosso.

«Severno?».

«Sì ascolto».

«Non so perché faccio questo. E per farvi pensare che lei c'è ancora. Nessuno può sapere che sono stato abbandonato. Picchio sempre ma non c'è mai nessuno sotto questi rumori. Voi tutti pensate che lei non esca perché si vergogna con i vicini. Invece non».

Severno aveva fretta di uscire. Saide stava con le braccia penzoloni, che ciondolavano ai lati del corpo. Sembrava che la carne si fosse trasformata in legno e che la disgrazia l'avesse usato per scolorire dentro. Severno uscì chiudendo la porta con la cura che si ha per non disturbare il sonno dei bambini.

La fuori una folla aspettava le notizie. Il responsabile del rione con un gesto vago tirò fuori la voce.

«Adesso ve ne potete andare. Mamma Julia sta bene. E lei che vi chiede di tornare alle vostre case a dormire e a riposarvi».

Qualcuno protestò.

«Ma Severno! Alla fin fine com'è andata?».

E il responsabile del rione con un sorriso forzato.

«Non c'è nessuno in questa casa. Sono soltanto io solo».

Severno si guardò attorno sospettoso. Non c'era davvero nessuno.

«Puoi guardare dappertutto. Julia non c'è e è molto tempo

che se ne è andata. Io non sto battendo nessuno».

«Scusa Saide. Credevo».

E siccome non trovava le parole decise di andarsene. Camminava all'indietro, come se la sorpresa fosse un serpente che minacciava di saltargli addosso.

«Severno?».

«Sì ascolto».

«Non so perché faccio questo. E per farvi pensare che lei c'è ancora. Nessuno può sapere che sono stato abbandonato. Picchio sempre ma non c'è mai nessuno sotto questi rumori. Voi tutti pensate che lei non esca perché si vergogna con i vicini. Invece non».

Severno aveva fretta di uscire. Saide stava con le braccia penzoloni, che ciondolavano ai lati del corpo. Sembrava che la carne si fosse trasformata in legno e che la disgrazia l'avesse usato per scolorire dentro. Severno uscì chiudendo la porta con la cura che si ha per non disturbare il sonno dei bambini.

La fuori una folla aspettava le notizie. Il responsabile del rione con un gesto vago tirò fuori la voce.

«Adesso ve ne potete andare. Mamma Julia sta bene. E lei che vi chiede di tornare alle vostre case a dormire e a riposarvi».

Qualcuno protestò.

«Ma Severno! Alla fin fine com'è andata?».

E il responsabile del rione con un sorriso forzato.

«Non c'è nessuno in questa casa. Sono soltanto io solo».

Severno si guardò attorno sospettoso. Non c'era davvero nessuno.

«Puoi guardare dappertutto. Julia non c'è e è molto tempo



Disegno di Miguel César

LATTA D'ACQUA

Senti la forza del vento battere sulla porta e si svegliò dai ricordi. Ogni volta che ricordava c'erano coltelli al lavoro nella sua anima. Era proibito ritornare al passato. E tutto a causa di Júlia, accidenti di una donna...

Pomeriggio di legno e di zinco. Tetti spioventi rigati dal piovoschio. Bagnate le palpebre del menaggio liberano pipistrelli.

Nel quartiere delle capanne il passaggio è baciato solo dalla morte. Saide rientra a casa, borbottando imprecazioni. E abbruttito dalla birra ha trascorso tutto il pomeriggio nella sua disperazione.

«Amic? E come no? Sono i primi a fregare un poveraccio».

Dall'interno ombroso delle capanne esplodevano risate. «Ridete comuti!».

Fruga nelle tasche. Sigarette, niente. Le mani impazienti interrogano i vestiti. Gli va di fumare. Ha bisogno della forza di una sigaretta della certezza di sé. Si già fatti.

passione che si ha per loro. Rottinculo dei vicini! Ti stanno accanto solo quando ce da spiare le tue disgrazie. Per il resto nessuno li conosce.

Entrò in casa e chiuse la porta. La mano restò sul pannello di sinistra mentre lui passava gli occhi su quel vuoto. Si ricordò del tempo quando la veva incontrata, erano stati belli i giorni di Julia Timane?

Aveva un sacco di tempo. Si stava seduto in qualche posto ad aspettare niente in quel modo in cui aspettano soltanto gli ubriachi. La capulana che portava sulle spalle sembrava corta per un freddo così lungo. Cominciarono a parlare.

«Sono Julia, nativa di Macia. Non hai marito?».

«Guardalo! La Latta d'acqua! La moglie non esce neppure di casa da quando lui si è dato alla bottiglia».

Non era vero. Le mogli sono sempre premiate con la com

I avevo una volta. Adesso come adesso non ce l'ho.

«Sono stati quanti i mariti?».

«Molti. E ho anche dei figli».

«Dove sono questi figli?».

«Non stanno con me. I padri se li sono presi».

«E offrì la giacca per ripararsi dal freddo. Lei lo aiutò a trovare la strada di casa. Ma finì per restare quella notte. E le altre notti anche».

Quando seppero che andava con lei lo biasimarono. Era una molto usata. Doveva tornare una intatta per inaugurare una casa. Lui non voleva sapere. Fu allora che cominciarono a chiamarlo Latta d'acqua. Il soprannome sostituito dappertutto il suo nome. L'acqua accetta la forma di qualsiasi cosa, non ha una personalità propria.

Con il tempo andò accorgendosi di una cosa grave. Lei non gli dava figli. E nessuno poteva sapere come stessero le cose. Un uomo può avere barba o

non barba. Ma i figli devono venire. È un documento obbligatorio per ottenere rispetto.

Un giorno le disse: «Dobbiamo avere un figlio».

«Non possiamo lo sai».

«Dobbiamo trovare il modo».

Il modo? E come? Se non è colpa mia! All'ospedale han spiegato il problema se tu che non fai figli».

«Non sto parlando di colpa. Ho già trovato la soluzione. Ti fornisciti la fuon moglie».

«Non capisco».

«Ti sto dicendo dormi con un altro. Io non mi arrabbierò. Desidero soltanto un figlio. Nient'altro».

A notte lei uscì. Torno molto tardi. Le notti seguenti fece lo stesso. Durò per molte notti. Lui domandò: «Una volta non basta?».

«Non vuoi un figlio? È meglio garantirti bene».

«Fai nel modo che sai tu. Ma presto non voglio che mi si manchi di rispetto».

Julia restò incinta. Lui le streggiò la notizia. Quelle prime settimane furono molto felici. Finché una volta lui la svegliò nel bel mezzo della notte.

«Julia, voglio sapere chi è il responsabile della gravidanza?».

«Armando ha giurato che non lo avresti mai chiesto».

Adesso però voglio quel nome. Non puoi parlarne senza che io sappia la verità sul

padre di questa creatura.

Julia restò zitta e si raggomitolò un'altra volta nel letto. Lui la scosse con violenza.

«Mi vuoi picchiare?», fece lei spaventata.

«Se non me lo dici te lo darò».

«Non sarei soltanto io a essere picchiata. Potresti storpiare tuo figlio».

Lui valutò la sua posizione e in ginocchio sembrava che stesse pregando. Un uomo che esige non resta nella posizione di uno che implora. Si alzò e andò ad accendere il lume. Nell'ombra calmatosi